

Paolo Malaguti

Sillabario veneto

Bottega Errante Edizioni

Introduzione

Il *Sillabario veneto* è uscito nel 2011. Sono passati dodici anni, magari non tanti nell'arco di un'intera esistenza, ma nel mondo dei libri, dove a quanto si dice la vita media si misura in mesi, stiamo parlando di ere geologiche. Eppure eccoci qua, il *Sillabario veneto* ha fatto un po' di strada e oggi ricompare in una nuova veste e in una nuova collana, grazie alla fiducia degli amici di Bottega Errante Edizioni che hanno raccolto la bella eredità della Santi Quaranta.

Ho scritto il *Sillabario* sull'onda dell'ignoranza. Avevo appena portato a termine *Sul Grappa dopo la vittoria*, e avevo sudato quattro camicie per costruire i dialoghi in dialetto. Come mai, nonostante gli anni trascorsi in ambienti dialettofoni, non avevo digerito il veneto della mia famiglia? La risposta era semplice e triste: non me lo avevano insegnato. E non me lo avevano insegnato perché, stringi stringi, se ne vergognavano, e credevano di farmi un favore educandomi solo all'italiano.

Nel momento in cui prendevo atto di questa verità (che pure mi era stata di fronte agli occhi per una vita intera) mia nonna era morta da un paio d'anni, e quindi non potevo recuperare con lei il terreno perduto. Allora ho iniziato a ricordare, ricordando scrivevo, e scrivendo ricordavo.

La prima parola, lo ricordo bene, è stata "ratatuja". Mentre la raccontavo accadeva qualcosa di strano, perché al tempo stesso ridevo e mi commuovevo, di fronte a quel

mondo di cui ero figlio e orfano, e del quale credevo di essermi dimenticato.

E invece quel mondo era ancora lì, mi aveva aspettato, sepolto sotto a tante cose venute dopo... ma quelle parole antiche eppure vicine, e le scene e gli spazi in cui avevano vissuto, tornavano a sciogliersi e a stendersi e ad accamparsi e a moltiplicarsi come se avessi salutato la sera prima i miei cugini nel cortile dei nonni dopo i giri in giostra per la sagra dei Santi Angeli a fine settembre.

Per me il viaggio nella scrittura del *Sillabario veneto* è stato molto importante, oltre che divertente. Ma dopo che il libro è uscito è iniziato un altro viaggio, che dura da anni e ancora non si è concluso, durante il quale ho avuto la fortuna di accompagnare il libro in giro per il Triveneto, raccontandolo e ascoltando al tempo stesso le tante storie e le tante parole che le persone condividevano con me. Sono state occasioni preziose di confronto, di discussione anche animata attorno ai temi e ai problemi che fioriscono sempre quando si parla di lingua.

Non ho ancora le idee chiare in merito, credo che una delle cose più belle della vita sia l'aver di fronte a sé una strada di apprendimento senza fine. Sono però convinto di un paio di aspetti, che forse, mentre scrivevo il *Sillabario veneto*, ancora avvertivo in modo confuso. Ecco, è con queste due piccole verità che auguro ai lettori del *Sillabario veneto* un buon viaggio di scoperta e riscoperta tra le parole!

La prima: la famiglia è il primo ambiente di apprendimento linguistico di un essere umano. Le parole che ci accompagnano nell'infanzia, che veicolano le carezze, le sgridate, le prime scoperte della vita, non dovrebbero mai essere dimenticate. E, ancora di più, non dovremmo mai e poi mai vergognarci di quelle parole, perché parlano di noi

(e noi parliamo di loro) più di ogni altra parola che potremo apprendere in seguito, a scuola, sui libri, al lavoro.

La seconda: se ci piace scrivere, se proviamo piacere nell'intrecciare storie, non dovremmo accontentarci dell'italiano standard, di quel codice medio che imperversa sui mass media, ieri la televisione, oggi la rete, perché il mondo e la natura umana sono infinitamente più ricchi e sfaccettati, e quindi dobbiamo raccogliere la sfida della ricerca delle parole più adatte per le nostre pagine. Credo che il tempo presente ci diseduchi alla complessità, e invece non dobbiamo rinunciarvi. Se la storia che ho in mente me lo permette, credo che sia doppiamente bello andare a scavare nelle varianti dell'italiano letterario, dei gerghi, delle lingue speciali, e, ovviamente, dei dialetti.

In primo luogo sarà bello per noi che scriviamo, perché ci renderemo conto di quanti colori potrà avere la nostra tavolozza linguistica, e perché scopriremo quanto una parola, ben lungi dall'essere un semplice "strumento" narrativo, è in realtà un motore del racconto: le parole generano storie, aprono porte inaspettate nella linea della trama.

E in secondo luogo sarà bello per chi ci leggerà, perché non è vero che la letteratura buona debba essere "facile". Anzi: credo che stia nella natura stessa di un testo letterario la necessità di ospitare dei misteri, di contenere delle porte che il lettore non può aprire subito. È proprio di fronte alla parola inattesa, di fronte al mistero linguistico, che il lettore fa ciò che di più nobile e di più libero la letteratura ci permette di fare: interpretare. Mettere noi stessi negli spazi vuoti che la pagina non ci permette di colmare.

In questa sfida interpretativa il lettore si impadronirà del testo con una profondità ben maggiore di quella offerta da un testo linguisticamente liscio, senza deviazioni

o asperità. Il diritto che la letteratura e l'arte in genere ci offrono di azzardare significati e interpretazioni si chiama polisemia, ma, in altre parole, si tratta della possibilità di scoprirsi liberi. Non solo liberi, ma anche dotati di una dignità intellettuale, di una responsabilità nei confronti del testo (e quindi del mondo) alla quale forse non siamo più tanto abituati.

Questa perdita di piacere interpretativo, questa riduzione dell'autonomia linguistica del lettore di fronte al testo, a mio avviso è qualcosa di pericoloso, perché, in ultima analisi, si tratta di una perdita di libertà. E come spesso accade nelle tirannie politiche, anche nella tirannia del semplicismo pseudoletterario capita che ci troviamo a nostro agio. Quando il testo non ci interroga, quando non ci obbliga al salto nel vuoto dell'interpretazione, stiamo comodi, ci piace questa condizione di passività, abbiamo qualcuno che lavora per noi, noi non dobbiamo fare niente, ci pensano altri. Ma questa, ripeto, non è libertà.

Se ci piace scrivere, dunque, credo che dovremmo compiere il bello sforzo di andare alla ricerca delle tante parole che giacciono nel mondo, o dentro le scatole della nostra memoria. Sarà un viaggio avventuroso che ci donerà sorprese inaspettate, e che ci renderà infinitamente ricchi.